

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

EDITORIALE

Quando presento certi personaggi – si tratta di donne e di uomini che, ciascuna/o a modo suo, hanno lasciato un segno nella Storia (con la S maiuscola) – non mi sento per nulla distaccato, ma provo un certo brivido: a colpirmi non sono tanto le cose che hanno fatto, quanto lo spessore umano di chi credeva in un grande Ideale, lo realizzava con quella passione che non può essere disgiunta da qualcosa di profondamente interiore.

Credenti o non credenti, tutti quanti attingiamo a qualcosa che va oltre il nostro credo politico o religioso.

Presentiamo la figura straordinaria di un sindaco, Giorgio La Pira, che a Firenze ha lasciato qualcosa di eccezionale che tutti ancora oggi ricordano.

Mi ricordo, quando mio zio (aveva sposato una fiorentina) parlava di Giorgio La Pira: notavo in lui un'enorme commozione.

Dire "era un santo" era dire tutto, al di là di una appartenenza religiosa.

"Santo" come dire: un grande Uomo!

E nell'Umanità di Giorgio La Pira c'era tutta la sua dedizione ai più poveri.

Davanti ai più deboli non c'era legge che lo trattenesse. Andava a pescare qualsiasi cavillo per aiutarli. Un esempio: ha trovato la via giusta per requisire le abitazioni per darle agli sfrattati.

Era fatto così: se vedeva una ingiustizia, non chiudeva gli occhi, e interveniva anche duramente.

Mi chiedo se oggi ci siano sindaci simili.

Conosco invece sindaci che fanno del bene comune una cattedra per salirvi sopra e mettersi in posa. Che imbecilli!

Sì, la santificazione degli imbecilli!

E la gente tace, la gente li vota, la gente si rispetta nella imbecillità del loro sindaco.

DON GIORGIO

Vi presento...

GIORGIO LA PIRA (1904 - 1977)

Giorgio La Pira nasce il 9 gennaio 1904 a Pozzallo, sulle rive mediterranee della Sicilia.



A dieci anni raggiunge Messina per proseguire negli studi, ospite di parenti. A venti anni, già nel pieno degli studi universitari di giurisprudenza, nella Pasqua dei 1924, è preso da un evento di Grazia, rimasto irreversibile e crescente, e consacra a Cristo la propria vita. Si laurea in giurisprudenza a Firenze, e nel breve arco di tempo, tra il 1926 e i primi anni Trenta, riveste incarichi di docenza e produce notevoli contributi di scienza giuridica fino a giungere, nel 1934, all'ordinariato di Istituzioni di Diritto Romano.



Giungono intanto in lui allarme e sgomento per le mitologie del fascismo, specie dopo le leggi razziali dei 1938 e col consolidarsi dei pernicioso "asse" tra Hitler e Mussolini. Avvia così, con alcuni amici, una iniziativa di "resistenza cattolica", semi-clandestina, con la rivista *Principi* (1939) nella quale mensilmente raccoglie riflessioni cristiane e testi di pensatori classici e contemporanei chiaramente in contrasto con le idee fasciste e naziste. Ciò determina, nel febbraio del 1940, la soppressione della rivista da parte del regime, proprio col fascicolo dedicato alla libertà.

Le dolorose vicende affinano l'attenzione di La Pira sulle fasi della crisi italiana ed europea, mentre è già in atto la follia della guerra. Nella tormenta scrive pagine che preparano alla politica e all'esercizio della libertà congiunta alla giustizia, nell'ansia di veder finalmente uscire il Paese dal tragico biennio 1943-45. Né si distoglie dalla vita di preghiera e di partecipazione eucaristica, dalla solerzia solidale verso i poveri coi quali familiarizza alla "Messa del povero" intorno al "pane di vita", suscitando condivisione, accoglienza ed amicizia.

Eletto nel 1946 alla Costituente, è tra i più apprezzati estensori della Carta costituzionale. È poi deputato al Parlamento nel 1948 e sottosegretario al Ministero del lavoro, in un governo di Alcide De Gasperi. Da questa esperienza preziosa nasce, tra l'altro, il suo saggio, cristiano e keynesiano insieme, "L'attesa della povera gente" (1950), motivo di polemiche, ma anche di radicale meditazione sul valore della espressività lavorativa della persona umana.

Eletto nel 1951 Sindaco di Firenze, invitato poi a scegliere tra la carica di sindaco e quella di deputato, dichiara: "Scelgo Firenze, perla del mondo" e aggiunge, con qualche polemica, di scuotere la polvere dei calzari.

Governa quindi la città dal 1951 al 1957, e poi dal 1961 al 1965, e la sua figura di sindaco assurge a un livello di singolarità inquietante ma, in effetti, di forte significato innovativo, per alcuni eccessivo o improprio, per altri ricco di esemplare e tempestiva creatività.

Nel "carisma" di Firenze, La Pira vede una speciale piattaforma di "politica estera", per il dialogo tra i popoli e le culture. Nei cinque "Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana" (1952-1956) emerge il proposito di una intesa culturale e pre-politica tra le nazioni sui valori della pace e della interdipendenza degli stati. Occorre uscire dal clima di "guerra fredda", che è minaccia di guerra atomica, per proclamare la "inevitabilità della pace".

Non meno forte è la richiesta di una quotidiana "politica interna": il sindaco - spiega La Pira - è "il capo e in certo modo il padre ed il responsabile della comune famiglia cittadina".

Questa asserzione, in apparenza "paternalistica", è confermata, oggi, dalla elezione diretta del sindaco.

Il "primo cittadino" ha una funzione-radar, da vero recettore delle attese della comunità. Vigorosa è, pertanto, l'azione ordinaria di un tal sindaco, né si ferma la sua inventiva, anche se deve assumere decisioni che fanno "scandalo":

La Pira "sequestra" case e ville vuote per ospitarvi gli sfrattati; interviene presso gli imprenditori per evitare licenziamenti rovinosi, come nel caso della "Pignone" e di altre aziende; si fa, insomma, difensore, non a parole, della "povera gente" patrocinando interventi eccezionali, in sostanziale raccordo con le leggi, nello spirito della Costituzione.

Il "Sindaco della pace", nel 1955, convoca un "Convegno dei sindaci delle capitali": si ritrovano accanto i sindaci di New York, di Mosca, di Pechino, di Parigi, e delle altre capitali di fronte a un tema-messaggio, chiaro e impegnativo: Le città come continuità storica e patrimonio comune - religioso, culturale, sociale, economico - di tutti i popoli della terra: un patrimonio che le generazioni presenti hanno ricevuto in eredità dalle generazioni passate perché venga trasmesso - non diminuito o dilapidato, ma accresciuto - alle generazioni future". Se ne ricava una imbattibile sociologia delle città: rivendicare al cospetto delle dirigenze politiche del mondo l'invulnerabilità delle città, piccole e grandi; considerare la guerra assurda e in contrasto con l'essere delle città; non perder mai di vista l'esistenza del "rapporto organico tra la città e la persona umana".

Nei quattro "Colloqui mediterranei poi, tra il 1958 e il 1964, pensatori e protagonisti di grande prestigio, tra i quali il poeta Léopold L. Senghor, Presidente della Repubblica del Senegal, pongono al centro del progetto di pace la ricerca della giustizia sociale, i diritti vitali della persona, l'eliminazione radicale della mentalità colonialistica e servile: "La rivoluzione africana, dice Senghor, ha per fondamento essenziale la liberazione dell'uomo raggiungendo, così, una delle realizzazioni fondamentali dell'umanesimo mediterraneo". Nell'ambito dei "Colloqui", si registra anche la spinosa presa di coscienza della situazione nevrotica e senza pace, nel Medio Oriente, tra Israele e Palestina. Si medita sulla risorsa della fede nell'unico Dio della famiglia di Abramo, per riscoprirvi la possibilità della pace: se questa non fiorisce in Terra Santa - pensa La Pira -, tra ebrei, cristiani e musulmani, in quale altra area del mondo potrà mai darsi garanzia più alta a favore della cooperazione e della pace?

Nel 1965, primo eletto tra i candidati al Consiglio Comunale, La Pira non accetta di esser confermato nella carica di Sindaco, non condividendo il basso livello (che definisce "comico") delle trattative condotte dai partiti.

Disinvolto l'abito di "primo cittadino", si ritrova qual è, "cittadino del mondo", in cammino tra Occidente ed Oriente, per continuare a svolgere le "tesi di Firenze" che meritano di essere ascoltate là dove la crisi invoca la pace. Si apre così il decennio più denso dei suoi "viaggi di pace" anche come presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite, con corrispondenze, visite, convegni, tavole rotonde Est-Ovest.

Disinvolto l'abito di "primo cittadino", si ritrova qual è, "cittadino del mondo", in cammino tra Occidente ed Oriente, per continuare a svolgere le "tesi di Firenze" che meritano di essere ascoltate là dove la crisi invoca la pace. Si apre così il decennio più denso dei suoi "viaggi di pace" anche come presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite, con corrispondenze, visite, convegni, tavole rotonde Est-Ovest.

Come si è detto, La Pira fa del suo ultimo decennio un crescendo di seminazione di pace, non solo fra le critiche dei Sancho Panza, ma con la stima e l'ammirazione popolare - oltre che dei Papi, da Pio XII a Paolo VI - e di tanti reggitori di Stato e protagonisti della politica mondiale, che spesso, come ricorda il suo amico Amintore Fanfani, "condivisero le sue preoccupazioni e appoggiarono le sue iniziative", da Ben Gurion a Sadat, da De Gaulle a Krusciov, da Nasser a Burghiba.

Ancora nel 1976, nel clima di depressione che colpisce il Paese, tra terrorismo e diffusa corruzione dei politici, Giorgio La Pira accetta la candidatura e torna alla Camera dei Deputati, desiderando contribuire a rimettere nel circolo i valori della libertà e della liberazione e ridare forza applicativa ai "principi" personalistici della Costituzione. Nei mesi seguenti, la sua salute declina e il 5 novembre 1977 la morte incontra il credente nel Cristo Risorto che trasforma e salva l'intera storia del mondo.

A chiusura, si può prendere, come reliquia, una frase del suo discorso a Berlino, nel 1969, al Consiglio Mondiale della Pace:

"Abbatte ovunque i muri e costruisce ovunque i ponti... Questa è la sola inevitabile prospettiva politica dell'età spaziale e atomica".

*Angelo Scivoletto
Ordinario di Sociologia
Università degli studi
di Parma*



da *Il Fatto Quotidiano*
Francescomaria Tedesco
Filosofo della politica
4 Agosto 2016

Firenze, quando era il sindaco-santo La Pira a requisire le case

“Considerato che gravissima è la carenza degli alloggi nel Comune essendo pendenti richieste per alloggio in numero di 1147 da parte di sfrattati e sfrattandi, che attraverso informazioni prese attraverso normali organi di informazione risultano essere assolutamente nell'impossibilità di procurarsi un quartiere o altra sistemazione per non avere i mezzi per pagare un fitto corrente al mercato libero anche di una sola camera” il sindaco ordina “la requisizione immediata dello stabile”.

Quel matto di Filippo Nogarini? No, il sindaco-santo Giorgio La Pira.

La Pira emise l'ordinanza da cui sono tratte queste parole il 21 febbraio del 1953 dietro suggerimento del magistrato cattolico Giampaolo Meucci, il quale gli fornì l'appiglio giuridico scovando una norma del 1865 (la n. 2248) che all'art. 7 dell'allegato E prevedeva la possibilità per l'autorità amministrativa, “per grave necessità pubblica”, di disporre “della proprietà privata”.

Nel 2007 l'adunanza plenaria del consiglio di Stato ha precisato che questo potere spetta al prefetto, salvo che si presentino assolute ragioni di necessità e urgenza tali da non consentire l'intervento del prefetto stesso.

La Pira si era trovato a fronteggiare una situazione disastrosa: numerosi sfratti e la povera gente che si rivolge al Comune di Firenze. E La Pira non può rimanere sordo alle grida, alla gente a cui rimane solo il mobilio, agli sfrattati e ai disoccupati. Non può tacere: 500 sfratti nel '50, quasi 800 l'anno successivo, una previsione di 1000 per il 1952. Scrive nei suoi appunti: “Ho un solo alleato: la giustizia fraterna quale il Vangelo la presenta. Ciò significa: 1) lavoro per chi ne manca 2) casa per chi ne è privo”.

E così agisce: firma l'ordinanza che gli varrà una gragnola di critiche da ogni parte. Ma non arretra.

Aveva proposto ai proprietari di immobili in città di affittare i loro quartieri, ma essi erano stati sordi all'appello.

Persino Pio XII, nel suo saluto natalizio di qualche mese dopo, e, giudicando senza nominare altre iniziative del sindaco, a lui si era rivolto parlando di

“banditori carismatici”, e richiamando – ah, la dottrina sociale della Chiesa! – a una politica anticomunista senza cedimenti.

La Pira si riconosce, e così risponde: la marea dei licenziati, degli sfrattati, “viene da me e mi chiede lavoro e assistenza! E io che potrei fare? Cosa dire? ‘Congiuntura economica’? Beatissimo Padre, quanta dolorosa menzogna sotto queste parole raffinate!”.

Le parole di La Pira sono ancora oggi un macigno per coloro che in quello stesso messaggio egli definiva “sepolcri imbiancati”. “Ho parlato chiaro ai fascisti e ai comunisti”, continua, “parlo chiaro anche ai proprietari che non sono consapevoli delle gravi responsabilità connesse coi talenti che Dio loro affida”.

Leggere questa lettera di La Pira del giorno di Natale del '53 provoca ancora oggi una certa emozione. Per la sua politica sociale di aiuto ai disoccupati, di intervento nelle vertenze industriali (la Pignone), per le scelte drastiche per risolvere l'emergenza abitativa il sindaco è stato attaccato dai tutti, dal *Corriere della Sera*, dal *Tempo*, da *Oggi*.

E così scrive al pontefice: “Voi sapete, Beatissimo Padre, quali sono i potentissimi organismi economici – finanziari ed industriali – che muovono le leve ‘ideali’ di questa stampa”.

Roba da fare un balzo sulla sedia ancora oggi! La bella stagione del cattolicesimo radicale a Firenze, con le sue diverse figure, da La Pira appunto a Ernesto Balducci a Enzo Mazzi, oggi fa impallidire persino quelli che danno a papa Francesco del “comunista”. Se il “papa della fine del mondo” non è tenero e tuona contro le ingiustizie, i suoi detrattori, dandogli del marxista, dimenticano che Marx aveva proposto come abbattere la disuguaglianza: socializzare i mezzi di produzione, abbattere lo Stato, porre fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le parole e le opere di La Pira sono in questo di una dirompenza senza pari.

“Un uomo così fatto, Beatissimo Padre” – scrive ancora al papa – “non può stare nel sistema politico attuale ed è bene che ne esca”.

Urgenza dei bisogni e concretezza degli interventi, dice La Pira quando nel 1951 parla al convegno dei giuristi cattolici a proposito di Stato moderno e cristianesimo.

Nelle sue parole si legge tutta la tensione di chi viene chiamato, solo, a rispondere: ognuno di noi, dice citando Giovanni Crisostomo, dovrà dar conto di tutto il mondo. Ognuno di noi. Dimensione coscienziale e dimensione politica si fondono. Ciò che la sua coscienza di uomo e di cristiano gli prescrive di fare, è quello a cui egli non può sottrarsi.